

STORIE IN MOVIMENTO  
& «ZAPRUDER»



## **ottavo SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale 26-29 luglio 2012**

**Hotel "Il lago da una nuvola"**

**Monte del Lago, Magione (Perugia)**

### **Presentazione**

L'esperienza del **SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale** nasce all'interno dell'associazione **Storie in movimento** come occasione di approfondimento e dibattito che si affianca alla rivista «Zapruder». Un laboratorio storiografico che intende rimettere in comunicazione luoghi e soggetti diversi attraverso cui si articola la produzione del sapere storico. Liberare e far circolare i saperi in uno **spazio di discussione critica comune e orizzontale**: questa è la scommessa politica del SIMposio.

Nel merito dei temi di questa ottava edizione, il primo e il terzo dialogo affronteranno alcune delle questioni più scottanti per il "fare storia" di oggi e di domani: la qualità dei percorsi formativi, l'accessibilità delle fonti, le politiche escludenti verso i ceti meno abbienti, le modalità alternative di produzione e condivisione del sapere in campo storico.

I temi al centro degli altri tre dialoghi saranno altrettanto riconducibili a problematiche del presente, da Occupy Wall Street alla crisi greca. È così che, partendo dalla seconda metà dell'Ottocento per arrivare ai giorni nostri, discuteremo, in una prospettiva transnazionale, d'insorgenze popolari e sommosse urbane, di violenza collettiva e conflittualità sociale e politica, di nascita e sviluppo dei movimenti afroamericani.

### **Programma**

#### **Giovedì 26 luglio**

13.30-15:00 Arrivo, registrazione e sistemazione dei/delle partecipanti

15:00-15:30 Saluti e presentazione dei lavori del SIMposio

15:30-19.00 **Primo dialogo** *Aule impraticabili. Università e prospettive della ricerca storica tra precariato permanente, meritocrazia e attivismo politico-culturale*

**Introduzione:** Eros Francescangeli

**Dialogano:** Fiammetta Balestracci, Pietro Causarano, Salvatore Cingari, Giuliano Garavini, Leandro Sgueglia

20:00-24:00 Cena e attività ricreative

### Venerdì 27 luglio

08:00-09:30 Colazione

09:30-13:00 **Secondo dialogo** *Il conflitto razziale nelle Americhe: interpretazioni a confronto su schiavitù, emancipazione, movimento dei diritti civili e decolonizzazione africana*

**Introduzione:** Alessandra Lorini

**Dialogano:** Alberto Benvenuti, Irene Fattacciu, Stefano Luconi

13:30-14:30 Pranzo

15:30-19:00 **Terzo dialogo** *Fare storia domani: quale sfida per il presente*

**Introduzione:** Il Caso S

**Dialogano:** Equipe Sperimentale di Storia, LaPSUS, Michele Martini

20:00-23:30 Cena e, a seguire, **proiezione del documentario** *Cantacronache 1958-1962: politica e protesta in musica* (a cura di Michele Bentini, Sandra Cassanelli, Liviana Davì, Elisa Dondi, Rossella Fabbri, Chiara Ferrari, Sara Macori, Alice Tonini). Introduce Andrea Brazzoduro

### Sabato 28 luglio

08:00-09.30 Colazione

09:30-13:00 **Quarto dialogo** *“La nostra patria è il mondo intero”. Insorgenze popolari, sommosse urbane e reti radicali nel contesto globale dal 1848 al tempo presente*

**Introduzione:** Christian De Vito

**Dialogano:** Michele De Gregorio, Pietro Di Paola, Andrew Hoyt, Salvatore Salerno

13:30-14:30 Pranzo

15:30-19:00 **Quinto dialogo** *A ferro e fuoco: violenza politica, per un'analisi di una categoria controversa*

**Introduzione:** Antonio Lenzi

**Dialogano:** Luca Baldissara, Marilisa Malizia, Lidia Martin, Francesco Mazzucchelli, Giulia Strippoli

20:00-24.00 Grigliata (non solo carne) e a seguire **fiesta di chiusura** con musica

### Domenica 29 luglio

08:00-10.30 Colazione

10:30-13:00 **Assemblea finale** *Idee e proposte per il prossimo SIMposio*

**Introduzione:** Sabrina Marchetti

**Dialogano:** i/le partecipanti all'ottava edizione del SIMposio

13:30-14:30 Pranzo e, a seguire, partenza dei/delle partecipanti

**Partecipano inoltre ai dialoghi:** Stefano Agnoletto, Laura Arcà, Margherita Becchetti, Sandro Bellassai, Roberto Bianchi, Fabrizio Billi, Angelo Bitti, Alessandro Breccia, Gino Candrea, Roberto Carocci, Alessandro Casellato, Emilio Cavalleris,

Mario Coglitore, Francesco Corsi, Beppe De Sario, Valerio Entani, Alessia Fiorillo, William Gambetta, Paola Ghione, Alessandra Gissi, Federico Goddi, Ilaria La Fata, Antonella Lovecchio, Emanuela Minuto, Mauro Morbidelli, Chiara Pavone, Pietro Peli, Santo Peli, Paolo Perri, Elena Petricola, Giovanni Pietrangeli, Cristiana Pipitone, Ferruccio Ricciardi, Ilenia Rossini, Ivan Severi, Andrea Tappi, Andrea Ventura.

**Giovedì 26 luglio**

15:30-19.00 **Primo dialogo** *Aule impraticabili. Università e prospettive della ricerca storica tra precariato permanente, meritocrazia e attivismo politico-culturale*

**Introduzione:** Eros Francescangeli

**Dialogano:** Fiammetta Balestracci, Pietro Causarano, Salvatore Cingari, Giuliano Garavini, Leandro Sgueglia

### **Fiammetta Balestracci**

#### **Concorsi e valutazione della ricerca scientifica in ambito universitario. Alcune riflessioni sul settore disciplinare della storia contemporanea a partire da una critica filologico-letteraria dei verbali dei concorsi**

Come è noto, il sistema della valutazione della ricerca scientifica oggi è sottoposto a un profondo ripensamento. Tale ripensamento trova nel mondo accademico le sue principali sedi di discussione in ambito ministeriale e nei settori universitari della ricerca direttamente coinvolti da tale processo di riesame. La molteplicità di aspetti di cui si vuole tenere conto, affrontando il nodo della valutazione nell'attuale configurazione del sistema della ricerca scientifica universitaria non solo per le materie umanistiche, pone oggi problemi di non facile soluzione per chi voglia cimentarsi, relativi alla produzione scientifica, come il numero delle citazioni che fanno riferimento a un testo in esame e quindi l'impatto scientifico, nazionale e internazionale, di esso, e altresì relativi al percorso professionale degli studiosi e delle studiose, come la continuità del lavoro svolto, per fare solo alcuni esempi. Prendere in esame il sistema di valutazione delle pubblicazioni del settore storico, e umanistico in genere, risulta particolarmente difficile, là dove la costruzione di parametri oggettivi di valutazione deve in qualche modo sormontare il carattere intrinsecamente soggettivo dei risultati scientifici della materia in esame. Tenuto conto di una tale complessità di variabili, il problema potrebbe acuirsi se confrontato con la tradizione del sistema di reclutamento universitario, che storicamente non si è servito di modelli di valutazione tendenzialmente obiettivi, funzionali cioè al riconoscimento in primis della produzione scientifica e dei percorsi dei candidati, ma ha tenuto conto di preferenza di variabili quali l'anzianità di servizio o la formazione scientifica all'interno dell'ateneo che bandiva il concorso e/o la conformità tematica della produzione scientifica di un candidato rispetto alla sede universitaria e al concorso stesso, che sono stati giudicati evidentemente fattori decisivi ai fini concorsuali.

Fatta questa necessaria premessa, nell'ambito di questa discussione vorremmo provare a fornire qualche indicazione nuova sulla valutazione, utile sperabilmente a ragionare sulla costruzione di nuovi parametri, a partire innanzitutto da un'analisi critico-filologica di alcuni verbali di concorsi, che a modo loro possono essere valutati come testi di letteratura. A partire da un'analisi che riguarderà in buona parte l'uso del linguaggio, cercheremo quindi di formulare ipotesi interpretative di carattere più generale su cui speriamo di poterci confrontare con i partecipanti al dialogo.

### **Pietro Causarano**

Parlare di ricerca storica, precariato, merito e attivismo politico-culturale (e aggiungerei anche civile) nell'università degli ultimi anni, tutto insieme, forse è troppo per poterlo ricomprendere in un intervento solo, questo come di altri partecipanti alla prima sessione del SIMposio di quest'anno. Sarà quindi necessario selezionare un punto di vista, almeno per me, e questo anche in base alla diretta esperienza di chi parla e ai suoi interessi e competenze. Indubbiamente, pur essendo ormai tranquillamente collocato nell'istituzione universitaria per quanto in posizione periferica rispetto agli studi storici generalisti (Storia sociale dell'educazione), l'essere storico da una parte e dall'altra avere avuto almeno tre lustri di vita professionale precaria (non solo nell'università ma anche nella ricerca privata e *free lance*), mi permette di potere gestire in maniera abbastanza equilibrata - almeno spero - la dimensione del coinvolgimento e del distacco nella lettura di questi fenomeni. In ogni caso, la cifra sarà il disincanto, forse dovuto all'età.

Negli ultimi anni almeno, i temi del merito scientifico e del suo riconoscimento sul piano accademico (e della costruzione di spazi operativi in cui questo possa avvenire) è balzato in primo piano nel dibattito pubblico, spesso in maniera strumentale. Contemporaneamente, solo alcuni lo hanno posto in relazione problematica con la dilatazione dei tempi e modi precari nella definizione di figure di ricercatori e studiosi "istituzionalizzabili" nel mondo universitario come anche nella scuola: incrociandosi, ambedue questi temi hanno costituito, non a caso, una delle tematiche rilevanti espresse dai movimenti di protesta più recenti sia dei precari universitari sia dei ricercatori e in parte minima anche dei professori associati. Fra il 2008 e il 2011, sono nate sia localmente sia a livello nazionale esperienze associative e aggregative, anche di notevole spessore organizzativo e culturale, che hanno cercato di contrastare il processo di riforma Gelmini (veicolato per via amministrativa e finanziaria) e di proporre fattivamente alternative ad esso e alla vulgata culturale anti-universitaria. Il più delle volte queste esperienze, segno di vivacità civile pur con tutti i loro limiti a volte corporativi, non hanno avuto interlocutori affidabili né nel mondo accademico istituzionale (in

particolare la CRUI, ma neanche il CUN) né nelle associazioni disciplinariste, per non parlare poi del sistema politico ed economico: i più giovani, paradossalmente, sono stati accusati di essere i più vecchi nel pensiero e per questo non si è ascoltato quello che avevano da dire (ancora peggio ci siamo comportati con gli studenti dell'Onda nel 2008).

L'attuale dibattito conformistico e talvolta un po' provinciale sulla valutazione della ricerca, sia sul piano istituzionale sia su quello della selezione personale, annaspa rischiando di far mancare, per l'ennesima volta, una buona occasione di ridefinizione sistemica e strategica dell'università italiana. Non c'era molto di buono nella riforma Gelmini, è vero, ma questa era un'occasione da cogliere con responsabilità e creatività. È significativo che due processi che dovrebbero stare insieme e a cui sono subordinati la distribuzione delle risorse finanziarie nonché i canali di accesso e mobilità delle risorse umane, cioè la valutazione istituzionale della qualità della ricerca e la costruzione delle nuove istituzioni dipartimentali con compiti didattici e di ricerca, stiano oggi camminando a fianco senza incontrarsi: gli atenei stanno definendo le strutture dipartimentali future previste plausibilmente come operative per il 2013; il MIUR con l'ANVUR effettua la valutazione della produttività scientifica istituzionale degli organismi e delle aree scientifiche nel periodo 2004-10, cioè costruisce lo strumento regolatore della distribuzione di risorse e su questa base probabilmente costruirà anche gli standard di selezione nelle future abilitazioni.

In altri termini, la valutazione si farà su oggetti e processi che non ci saranno più (vecchi dipartimenti, vecchi settori concorsuali, applicando retroattivamente criteri decisi oggi), mentre quelli nuovi nascono senza una riflessione su quali siano state le politiche di reclutamento e mobilità precedenti, gli indirizzi strategici e i risultati nella ricerca passata. Usare criteri nuovi, stabiliti oggi per ieri, se può parere iniquo per certi versi, tuttavia si giustificerebbe se servisse come base di valutazione *ex post* delle vecchie politiche organizzative e del personale, al fine di stabilire le basi per quelle future. Ma non pare che sarà così: il timore è che si tratti solo dell'ennesima redistribuzione del "lesso", un po' come fu con la riforma della L. 382/80, senza che cambino significativamente i cuochi e i forni, ma al massimo un po' i condimenti e le guarniture.

In ogni caso, quello che i più paventavano come evidente conseguenza della legge Gelmini e dello scambio politico realizzatosi all'atto della sua approvazione – cioè la riaffermazione del potere e del controllo esclusivo di una fascia docente sulle altre – pare sia quanto effettivamente sta accadendo sotto i nostri occhi, nel mentre attorno alla ristrutturazione organizzativa e dei canali di reclutamento e carriera si regolano pure i conti all'interno delle singole anime di questo stesso potere accademico, riarticolandone la geografia e gli assetti per i prossimi anni.

Le vicende successive del 2011-12, la depressione finanziaria degli atenei e la loro ristrutturazione ordinamentale (ma anche della scuola), la crisi verticale di interesse per i problemi strategici della ricerca rispetto alle contingenze di bilancio (dalle dilazioni temporali nei PRIN e nei FIRB fino all'ultimo simbolico taglio sugli scopritori del "bosone" di Higgs), hanno di fatto sepolto quelle positive energie di riflessione critica sull'università e la sua funzione, prima richiamate, che già la sconfitta sulla legge Gelmini aveva ricacciato indietro (come prima era accaduto con l'Onda degli studenti). Tutti quanti, con chances nettamente più deboli per i precari, siamo rientrati nei ranghi della sopravvivenza professionale e per molti solo della sopravvivenza quotidiana; non a caso quelle voci così rumorose ieri, oggi sono quelle più silenziose su quanto sta accadendo nell'università (dalla valutazione della ricerca alle abilitazioni nazionali e ai nuovi RTD, dai nuovi statuti ai nuovi dipartimenti, ecc.).

L'implicita tendenza alla privatizzazione di uno spazio pubblico, quello della formazione, è segnalata dalla ricorrente discussione sul valore legale del titolo di studio abbinata alle pulsioni presenti, più o meno esplicitamente, in favore della gerarchizzazione degli atenei, non solo in base alle capacità e potenzialità scientifiche, ma fra specializzazione nella ricerca e specializzazione nella didattica; si arriverà a questo? La compressione dei finanziamenti pubblici è una delle possibili leve. Entra però in contraddizione con il fatto che il nostro, come molti dei sistemi universitari continentali, è appunto un sistema e una comunità, l'università, i cui componenti dovrebbero cooperare, non una costellazione di unità aziendali, i singoli atenei, che confliggono fra loro. Almeno fino a prova contraria, la competizione può essere intesa prima di tutto ed anche come "cum-petere", avere comuni obiettivi, dirigersi insieme (e quindi collocarsi in una logica di convergenza cooperativa) e non nel senso di conflitto fra unità in cui si debbano decretare vincitori e vinti. Non a caso, le graduatorie di produttività scientifica che circolano ogni anno fanno riferimento a singoli atenei, non a sistemi universitari (e in generale di formazione superiore terziaria): è la logica dell'individuo liberale (o dell'impresa) applicata alle università, dimenticandosi che gli individui si associano e che pure le imprese, a volte, si organizzano orizzontalmente per sistemi territoriali (vedi i distretti industriali, quelli tecnologici, ecc.). Dimenticandosi soprattutto che le istituzioni sono un'altra cosa.

In questo contesto, gli storici, rispetto ad altri ambiti, non hanno più probabilità di rimanere precari o di avere percorsi più lunghi di ingresso sul lavoro o di stabilizzazione; né per altro peggiori prospettive di essere valutati per quello che sanno fare sul piano scientifico. Tuttavia spesso però arrivano ad un lavoro non sempre direttamente collegato al curriculum di studi, tanto più se atipico (vedi i dati di AlmaLaurea). L'insegnamento nella scuola secondaria di I o II grado o il proseguimento del perfezionamento negli studi in funzione delle aspirazioni di ricerca, costituiscono gli elementi più attrattivi per la gran massa dei laureati in storia<sup>1</sup>. Tuttavia, proprio negli ultimi anni, questi due ambiti hanno subito pesanti condizionamenti nella certezza dei percorsi di reclutamento e di carriera, aumentandone la precarietà e riducendone le prospettive.

<sup>1</sup><http://www.almalaurea.it/universita/altro/storia2001/> I dati si riferiscono all'inizio degli anni 2000, quindi agli albori della riforma 3+2 e ci parlano dei laureati nel v.o. e non ancora di quelli del n.o. Si può presumere che la situazione non sia andata necessariamente migliorando.

Il quadro delineato sommariamente all'inizio non tiene conto di questo fatto: mentre si occupa del futuro, pare non preoccuparsi di chi è invischiato in un presente sgradevole che molto condizionerà quel futuro. Per quanto riguarda l'ingresso a scuola, l'ultimo concorso ordinario risale al 1999, contestualmente all'attivazione della SSIS che poi, fino al 2008-09, è rimasto l'unico canale di abilitazione per i laureati. La precarietà in questo campo è stata determinata per tutto il decennio scorso dal fatto che ha continuato ad esistere un "doppio canale" nelle graduatorie di anzianità per la scuola, sia per il reclutamento avventizio che poi per la messa a ruolo, fra precari "storici" delle graduatorie ad esaurimento e i nuovi abilitati SSIS, una vera guerra fra poveri. La soppressione della SSIS nel 2008 ha chiuso infine qualsiasi canale di reclutamento ufficiale per i nuovi laureati fino ad oggi (per altri versi, la compressione sui precari storici si è realizzata brutalmente nell'ultimo anno e mezzo, riducendo gli spazi di loro utilizzo): in altri termini, chi non aveva preso l'abilitazione entro la fine dell'ultimo ciclo della SSIS nel 2009 non ha avuto finora possibilità di prenderla in altro modo<sup>2</sup>.

Lo stesso processo di restringimento si è avuto nel reclutamento in ingresso di ricercatori all'università. Il decennio passato, legato alla trasformazione del sistema universitario secondo il processo di Bologna (3+2) e alla crescente professionalizzazione dei percorsi di studio, è stato un decennio di espansione della popolazione studentesca, paragonabile alla prima esplosione fra anni '70 e '80, ed anche del personale docente. Certamente le risorse messe a disposizione degli atenei e della ricerca raramente sono state in linea, fra anni '90 e 2000, con gli andamenti della crescita nella ricchezza nazionale, ma indubbiamente spazi di apertura ci sono stati, soprattutto con i nuovi ordinamenti. Ad es. nel 1999, su 32 bandi di concorso per storia contemporanea, solo 5 erano per ricercatori; nel 2002, erano già 12 su 31, nel 2004 21 su 40; nel 2006 vi è una contrazione globale, ma comunque i bandi per ricercatore sono 11 su 15. Nel 2007-08, gli ultimi fuochi: prima 24 bandi solo per ricercatori, poi 9 su 32 totali. Dopo, il buio totale: nel 2010 solo 4 bandi per ricercatore, nel 2011 gli ultimi 6, sempre solo da ricercatore (elaborazioni da banca dati reclutamento MIUR). Adesso aspettiamo la tornata per i RTD, di cui però ancora non sono stati stabiliti dal MIUR e dall'ANVUR standard qualitativi di riferimento (particolarmente significativi per selezionare il merito, oltretutto, in assenza di abilitazione nazionale). In più le scienze umane e sociali ed in particolare la storia, in questi ultimi anni sono state particolarmente penalizzate sul piano delle risorse disponibili e utili a finanziare la ricerca, cosa che permetteva di utilizzare forme contrattuali precarie ma comunque utili al proseguimento degli studi, come segnalano ad esempio i dossier SISCO sui PRIN o la vicenda di queste settimane dei FIRB, per i quali - in relazione alla preselezione d'ateneo nelle aree scientifiche dalla 10 alla 14, vista la penalizzazione subita rispetto alle scienze "dure" - il MIUR è stato costretto a riaprire i termini.

Altre riflessioni sarebbero da approfondire in sede di discussione. Ne propongo solo una: perché non cominciamo a porci il problema del nesso che dovrebbe esserci fra addestramento degli insegnanti secondari, professione docente e ricerca?

Questo su due livelli:

- 1) per quale ragione, nella SSIS come nel TFA, la parte del leone la fanno gli accademici universitari, mentre gli insegnanti in servizio (si può presumere i migliori o comunque i più disponibili) sono in secondo piano? Perché cioè, ad insegnare ad insegnare ad adolescenti e giovani va chi non ha mai insegnato a scuola o lo ha fatto tanto tempo fa? Forse potrebbe essere un settore professionale da sviluppare, di incrocio fra formazione, aggiornamento e ricerca sul campo e sulle didattiche disciplinari, settore molto cresciuto se pensiamo ad esperienze come gli ex INDIRE o agli Istituti storici della Resistenza, per fare solo un es., ma spesso su base solo vocazionale e episodica e non sistematica.
- 2) Pensando al modello francese degli ATER, che pure non ha non pochi svantaggi e zone grigie, perché non istituzionalizzare politiche strategiche di scambio fra insegnanti secondari e università, dove l'insegnamento a scuola non costituisca una probabile interruzione con il mondo della ricerca e dove l'università non perda di vista una delle sue finalità prioritarie, l'aggiornamento di chi diffonde la "scienza normale" di Khun, magari avendo un potenziale bacino di reclutamento non precario. Un sistema dove le due gambe dello stesso ministero concepiscano lo scambio transitorio e temporaneo di personale dalla scuola all'università un investimento strategico e non solo un costo? Ma forse è proprio questo che si vuole evitare.

### **Salvatore Cingari L'equivoco meritocratico**

Qual è l'assunto apparentemente "democratico" che risiede dietro la visione "meritocratica"? E' l'idea che nel paese delle "raccomandazioni", distribuite spesso in ragione del maggior potere contrattuale dei più "forti", ripristinare un'equa distribuzione di risorse introduca elementi di maggiore giustizia, anche di carattere "sociale". In realtà cercherò qui di mostrare - facendo anche accenno ad una genealogia del termine nella storia del pensiero politico, da Rousseau a Young - come la parola "meritocrazia", nel contesto retorico pubblico in cui viene oggi agitata, rischi di alimentare l'attuale cultura mercatistica e, dall'altro,

<sup>2</sup>Da quest'anno parte il TFA previsto dalla Gelmini, ma per la scuola superiore parte in forma transitoria (cioè con le vecchie regole dei requisiti di accesso all'abilitazione previste per la SISS), senza avere individuato le classi di laurea magistrale specifiche votate alla formazione dell'insegnante e all'ingresso nel tirocinio annuale abilitante.

come il termine in sé al di là del contesto particolare dell'Italia contemporanea sia inutilizzabile in un quadro di democrazia sostanziale.

Innanzitutto va precisato che il problema principale di una cultura "democratica" è quello di garantire quel grado di uguaglianza che non può non caratterizzare i rapporti sociali affinché possa effettivamente dispiegarsi la libertà della persona. Ora, è appunto questa dell'uguaglianza delle opportunità la condizione primaria affinché possa realizzarsi, in ogni campo, un'effettiva coincidenza fra merito e posizione economica, fra competenza e ruolo. Senza quindi sottoporre a critica un sistema che privatizza i beni pubblici, erode i diritti dei lavoratori, precarizza il lavoro, schiavizza la vita degli stranieri migranti, apre la forbice fra le classi riducendo la mobilità sociale anziché aumentandola, confonde il potere economico, politico e mediatico assottigliando lo spazio dell'opinione pubblica e il potere della cittadinanza, è in realtà anti-democratico parlare di meritocrazia. *Meritocrazia* non sta dunque, qui, per *aristocrazia*, e cioè per "governo dei migliori", dato che i "meritevoli" si identificano in buona parte con coloro che partono già da posizioni acquisite di privilegio e, in piccola parte, da coloro che sono riusciti a passare per i sempre più stretti pertugi della mobilità sociale. *Meritocrazia* come *aristocrazia* stanno, dunque, come sempre, per *oligarchia* e l'ideologia meritocratica diventa cioè una sorta di grande *teodicea* del capitalismo neo-liberista, tesa a dimostrare, al contrario, che invece in questo sistema libertà e giustizia vengono a coincidere.

Se con meritocrazia ci si riferisce a un sistema di selezione delle responsabilità pubbliche (politiche, amministrative, formative etc.) che risponda al merito e che dunque soddisfi anche le legittime aspettative dei contribuenti, è ovvio che ad un sistema che si possa avvicinare a tale ideale regolativo si arriva soltanto affrontando i nodi di fondo legati all'"ineguaglianza" della nostra società e, dunque, rilanciando il ruolo del potere democratico dei cittadini contro quello del mercato, difendendo i beni e gli spazi pubblici dalle privatizzazioni, rivalorizzando ed estendendo lo stato sociale, redistribuendo le ricchezze con un fisco che penalizzi rendite e profitti a vantaggio dei ceti meno abbienti e del ceto medio in via di proletarizzazione. In questo modo si potrebbe riaprire una mobilità sociale compatibile con gli *standard* democratici, in modo anche da rivalorizzare i meriti individuali. La meritocrazia, dunque, come *effetto* della democrazia sociale e non la democrazia come effetto della meritocrazia. Lo spiegava bene, di recente, Nadia Urbinati: "nel merito entrano in giuoco non soltanto le qualità intrinseche e morali della persona, ma anche quella che per Adam Smith era una simpatetica corrispondenza tra i partner sociali. Per questo i teorici moderni della giustizia hanno sempre diffidato di questo criterio se usato per distribuire risorse. Non perché non pensano che ad essere assunto in un ospedale debba essere un bravo medico, ma perché mettono in guardia dallo scambiare l'effetto con la causa: è l'eguaglianza di trattamento e di opportunità il principio che deve governare la giustizia e non il merito, il quale semmai è una conseguenza dell'ordine sociale giusto"<sup>3</sup>.

Il fatto è anche che il "merito" è un concetto di tipo "teologico", come ha sottolineato di recente Bruno Accarino: che, cioè, in quanto empiricamente incontrollabile, si presta ad ogni tipo di arbitrio, finendo per premiare proprio i privilegi già acquisiti e l'attitudine all'obbedienza verso l'ordine già costituito<sup>4</sup>. Lo dimostra, ad esempio, il caso dell'università, in cui si sta andando al paradosso per cui verranno premiate quelle che, nell'ottica della progressiva aziendalizzazione aperta dall' autonomia, riusciranno a laureare più studenti sulla base di una svalorizzazione del momento valutativo; o che avranno più iscritti, sulla base dell'altrettanto paradossale indebolimento degli standard d'ingresso; e via dicendo. E che dire della valutazione dei singoli professori? Siamo sicuri che sia probante una valutazione sulla base di pubblicazioni o citazioni in accreditate riviste internazionali, che poi a loro volta spesso presuppongono una subalternità a circuiti linguistici e ideologici, se non a condizionamenti di potere economico e politico? Ha fatto giustamente notare Giacomo Marramao come la logica confindustriale della meritocrazia tenda semplicemente a favorire l'ingresso al lavoro qualificato di chi corrisponde a determinati coefficienti produttivi, per intenderci le "tre i" berlusconiane: informatica, inglese e impresa, negando completamente altre forme di vita e di valori<sup>5</sup>. Una cultura democratica dovrebbe invece combattere la precarizzazione del lavoro e la sua colonizzazione aziendalistica, anziché far ricorso ai valori di questo tipo di ideologia.

Ma un ulteriore problema è che la questione del "merito", con tutta la sua "teologicità", tende ad essere trasposta dalla sfera dell'assegnazione dei posti pubblici qualificati ad una più generale concezione della società, in modo tale da alimentare i valori competitivi e individualistici del neo-liberismo che stanno giustificando l'eclisse dei diritti sociali collettivi. Se lasciamo infatti per un attimo la sfera dei posti pubblici di responsabilità e andiamo a quella dei diritti universali, possiamo affermare che chi non è particolarmente intelligente, particolarmente intraprendente, particolarmente brillante e perfino particolarmente stakanovista, non debba godere, oltre che dell'assistenza sanitaria, del diritto ad un lavoro sicuro? Ad una casa? Ad un reddito sicuro? A far studiare i figli fino al livello superiore? A fare le vacanze? Ad avere un'adeguata pensione? A poter viaggiare per conoscere il mondo? Io credo che una cultura democratica dovrebbe occuparsi prima di tutto di far tornare la società su livelli di democraticità tali da emancipare tutte le persone, più o meno meritevoli, da questo tipo di bisogni. L'assegnazione poi dei posti pubblici di responsabilità è certo un problema importante, ma che viene sicuramente dopo di questo: anzi, che ci si avvicina a risolvere proprio attraverso la garanzia dei diritti sociali e civili. Quindi se da un lato è solo con l'*eguaglianza sostanziale delle opportunità* che *meritocrazia* può essere declinabile con *democrazia*, è poi

<sup>3</sup> N. Urbinati, *Il merito e l'uguaglianza*, in "la Repubblica", 27/11/08.

<sup>4</sup> Cfr. B. Accarino, *Meritocrazia come premio di obbedienza*, in "Il manifesto", 25/06/08.

<sup>5</sup> Cfr. *Montezemolo? Una retorica del merito grave e discriminatoria*, interv. di V. Bonanni a G. Marramao in "Liberazione", 02/06/2007.

anche vero che c'è un livello di diritti fondamentali, di tipo economico-sociale, che deve prescindere dalla capacità stessa del singolo di valorizzare le opportunità uguali di cui ha goduto, pena ripristinare una società dei "forti" (meritevoli) dominanti sui deboli (immeritevoli).

La meritocrazia è del resto oggi maschera di quella disuguaglianza a cui aspira il neo-conservatorismo contemporaneo: l'idea, cioè, di tornare a far considerare le posizioni di svantaggio come il frutto del demerito personale. Tale visione viene poi trasposta anche ai gruppi sociali, per giustificare i maggiori diritti dei cittadini dell'Occidente rispetto ai popoli che bussano ai nostri confini fortificati, così come fino a vent'anni fa si faceva per i "meridionali", condannati endemicamente al sottosviluppo a causa di una devianza ancestrale e ad una natura essenzialmente oziosa (gli stereotipi "orientalistici", cioè, ormai classicamente denunciati da Edward Said). Il problema non è più eliminare la povertà, ma eliminare i poveri in quanto "immeritevoli". I precari, gli impiegati dello stato che guadagnano poco più di mille euro, il piccolo commerciante che fallisce, sono visti come figure deboli fatalmente penalizzate nella grande gara della vita, a causa della loro penuria di talenti e di spiriti animali; così come il clandestino che finisce, per campare, nello spaccio e quindi in galera, è considerato come un deviante che ha meritato la sua pena. Se nell'ottocento l'ideologia del *self-help* tendeva a giustificare una ridotta mobilità sociale dalle "classi pericolose" alle élite, oggi l'ideologia del merito giustifica la nuova disuguaglianza del nuovo ordine neo-liberista, che riproduce in chiave postmoderna le società pre-democratiche dell'Ottocento. L'essenzializzazione del merito, del resto, svela la parentela della meritocrazia con il razzismo contemporaneo, propagine del neo-liberismo così come il neo-fascismo lo è del neo-populismo. Il razzismo sta nell'essenzializzazione, nella naturalizzazione di un dato storico<sup>6</sup>: allo stesso modo l'ideologia meritocratica tende a essenzializzare-naturalizzare posizioni storicamente acquisite di svantaggio o di vantaggio nel più ampio scenario di una rigerarchizzazione post-democratica della società, di cui l'aggressione alla memoria del '68, e alla sua cultura "egualitaria", è oggi il più eclatante fenomeno "revisionistico". Il nesso unificante è il social-darwinismo, storico ponte di passaggio fra conservatorismo individualistico-capitalistico e razzismo fascista.

E' stato Giuseppe Caliceti, di recente, a porre l'accento sull'effetto deleterio che la logica meritocratica può sortire, se trasposta dall'ambito aziendale o dai rami superiori del processo di formazione alla scuola dell'obbligo<sup>7</sup>. Questa scuola, infatti, non deve certo porsi il fine di premiare il merito ed effettuare la selezione - come avviene da tempo, ormai, in quel tempio della post-democrazia che sono gli Stati Uniti d'America in cui, come Woody Allen faceva notare in un suo spassoso racconto, si inserisce ormai nel curriculum persino il costosissimo asilo frequentato nell'infanzia -. Ma, coerentemente con l'articolo 3 della Costituzione, deve agire per rimuovere gli ostacoli che impediscono ai meno meritevoli di scoprire il merito che è dentro di loro. Il problema è che l'attuale polemica nei confronti dell'"egualitarismo" - che, nei suoi eccessi, era la naturale esasperazione di una sacrosanta battaglia anti-gerarchica e antirepressiva, che poteva talvolta finire a sua volta nella repressione delle caratteristiche individuali, ivi compreso il merito o l'autorevolezza -, non può essere dimenticato il fine primario dell'"eguaglianza", senza cui non è possibile alcuna vera libertà individuale. Inoltre la scuola dell'obbligo non può essere il terreno di cultura dell'istinto di competizione e del conflitto mercatistico, ma un grande apprendistato ispirato alla collaborazione reciproca, allo scambio paritario di valori individuali e collettivi, ad un'espressione di sé libera anche dall'imperativo di primeggiare.

<sup>6</sup> Cfr. su ciò, ad esempio, i libri di A.Burgio, *L'invenzione delle razze; studi su razzismo e rievigionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1998; *La guerra delle razze*, Roma, Manifestolibri, 2001.

<sup>7</sup> Cfr.G.Caliceti, *Appunti di scuola. L'ideologia della meritocrazia*, in "Il manifesto", 18/11/2008.



## **Giuliano Garavini** **Il precariato universitario nel contesto dell'attacco ai "beni comuni"**

Il protagonista del libro "King Leopold's Ghost" si accorge ben presto che qualcosa stava andando storto in Congo: un bel pezzo d'Africa che alla fine dell'Ottocento era proprietà privata del re del Belgio. A dar da pensare a Edmund Morel, impiegato di una società di navigazione inglese che divenne uno degli eroi della campagna internazionale di denuncia degli orrori perpetrati nel Congo, era lo strano traffico commerciale fra il Congo e il porto di Anversa. Dall'Africa giungevano in Europa oro, minerali vari, ricchezze di ogni genere. Nell'altra direzione le navi viaggiavano vuote, o cariche di soldati e materiale bellico.

L'università italiana sta subendo, a sua volta, un processo di spoliazione delle sue risorse più preziose. Gli studenti neolaureati e i giovani ricercatori si muovono nelle università del nord Europa, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, quando non verso le università di paesi emergenti come Brasile, Singapore e Cina. Nell'altra direzione, poco o nulla. Le risorse intellettuali - evidentemente ancora ben apprezzate all'estero - abbandonano le nostre università e i nostri centri di ricerca, senza che allo stesso tempo queste riescano ad arricchirsi di nuova linfa vitale.

C'è dunque qualcosa che non funziona in Italia. Il suo sistema economico e sociale non sembra in grado di assorbire le nostre risorse intellettuali e la soluzione avanzata dalle attuali classi dirigenti tende da un lato al semplice ridimensionamento del sistema (anche se attualmente l'Italia ha il minor numero di laureati in percentuale alla popolazione giovanile tra i paesi dell'Ocse) e dall'altro alla modifica della sua natura verso un sapere orientato prioritariamente alla ricerca scientifica e alla ricerca di lavoro.

Ma anche gli altri sistemi universitari del mondo occidentale soffrono, pur con intensità differenti, gli esiti di un processo quasi trentennale di finanziarizzazione dell'economia e di sclerosi sociale che sta mutando alle radici la natura e le finalità dei sistemi di istruzione superiore. Per elencare solo alcuni dei fenomeni più preoccupanti:

- o la pressione per l'aumento delle tasse universitarie, per l'introduzione di prestiti d'onore (questo avviene anche in Francia dove le tasse sono 177 euro e il 34 per cento degli studenti ne è totalmente esonerato) e, di conseguenza, l'inevitabile esito della riduzione del numero di studenti e laureati. Gli ultimi provvedimenti del governo Monti sembrano muoversi nel senso di abolire il limite del 20 per cento della contribuzione studentesca al funzionamento delle università aprendo le porte ad aumenti indiscriminati della contribuzione studentesca

- o la progressiva introduzione di processi di valutazione di strutture e di singoli ricercatori di carattere bibliometrico e quantitativo che rischiano di minare la libertà di ricerca e di venir utilizzati come grimaldello per disciplinare, "razionalizzare", privilegiare gli studi tecnici e alla moda su quelli di carattere più critico e meno mainstream;

- o la mancanza di un discorso chiaro rispetto alle finalità dello studio universitario e su ciò che lo distingue dalla, pur strategica, formazione professionale. E' evidentemente cosa ben diversa dire che l'università debba essere collegata al "mondo reale" (cioè debba contribuire a fornire le basi di una lettura competente e critica di ciò che oggi ci circonda), o che debba essere formata al "mondo del lavoro" (con il rischio di generare la forma mentis di un precario obbediente, inquadrato e disposto ai lavori più umilianti);

- o la tendenza al ridimensionamento del sistema universitario (in Italia in 2 anni sono stati espulsi circa 20mila precari e il nuovo "decreto programmazione" prevede una ulteriore drastica e devastante cura dimagrante) e la conseguente creazione di un sistema universitario binario strutturato su una pluralità di "teaching universities" di qualità scadente (probabilmente concentrate nel Mezzogiorno), e poche "research universities" sulle quali si concentrerebbero le risorse pubbliche e private. In particolare, secondo calcoli recenti (e ottimistici) degli oltre 35mila precari della ricerca (esclusi professori a contratti) non ne rimarrebbero nel 2012 che 14mila e di questi vi sono prospettive di reclutamento nel prossimo triennio solo per meno di 1500.

- o il tentativo di far passare l'idea che gli studenti universitari siano semplicemente beneficiari di un servizio utile a procacciarsi un lavoro, e come tali consumatori in grado di pagare lautamente e indebitarsi perché in cambio ne riceveranno benefici sul piano salariale in futuro. E questo nonostante che i prestiti studenteschi negli Stati Uniti siano oggetto di aspre critiche e che sembrano ultimamente configurarsi come generatori di una nuova possibile bolla speculativa dopo quella dei mutui immobiliari.

Inutile nascondersi che le università stanno vivendo all'interno di un processo di trasformazione basato sul tentativo di farle ridiventare istituzioni di elite, sull'aumento vertiginoso delle gerarchie interne e delle logiche burocratiche di potere, sul renderle più adatte ad un modello di sviluppo fondato sull'assoluta prevalenza di logiche competitive e di mercato rispetto a quelle cooperative e fondate sulla partecipazione. In questo le università subiscono le stesse pressioni che subiscono altri "beni comuni" e hanno ugualmente bisogno di raccogliere le forze per evitare il loro smantellamento e mettere a punto vie di uscita che ne salvaguardino la dimensione "pubblica" e la produzione di un sapere diverso da quello neoliberista.

Qualsiasi discorso sul precariato universitario va dunque inserito in un contesto. Il processo che ha espulso migliaia di precari dalle università, che nega prospettive chiare di carriera, che spinge verso una maggiore produttività degli assegnisti che sarebbero obbligati a svolgere corsi, è semplicemente uno degli elementi del processo più generale di trasformazione dell'università in azienda statale priva di obiettivi generali. Da questo se ne deduce che qualsiasi proposta per la soluzione del problema del precariato vada inquadrata come elemento di una proposta più complessiva nel senso di garantire la libertà della ricerca, la riduzione

degli elementi gerarchici, la responsabilizzazione e la presa di coscienza di tutti i lavoratori nelle strutture universitarie nonché lo stimolo perché l'Italia ritorni ad essere un territorio per le produzioni a più alto contenuto tecnologico e per servizi sempre più innovativi al cittadino.

Venerdì 27 luglio

09:30-13:00 **Secondo dialogo** *Il conflitto razziale nelle Americhe: interpretazioni a confronto su schiavitù, emancipazione, movimento dei diritti civili e decolonizzazione africana*

**Introduzione:** Alessandra Lorini

**Dialogano:** Alberto Benvenuti, Irene Fattacciu, Stefano Luconi

**Alberto Benvenuti**

### **Il nazionalismo afro americano e Cuba dalla rivoluzione del 1959 agli anni del Black Power**

Il successo della rivoluzione cubana del 1959 aprì nuovi scenari di collaborazione politica per gli afro americani. Dopo la conferenza di Bandung del 1955, nella quale 29 paesi africani e asiatici crearono il movimento dei paesi non allineati, la rivoluzione di Cuba venne vista da molti neri statunitensi come un tassello del movimento globale che stava portando al crollo degli imperi coloniali e mettendo in crisi l'ideologia di *white supremacy* che tali regimi avevano promosso. Due caratteristiche della rivoluzione esercitarono un forte appeal su molti afro americani. Prima di tutto era una rivoluzione che avveniva sul continente americano: la storia insegnava infatti che, almeno dal 1898, nessuna rivoluzione in America avrebbe potuto sopravvivere senza l'avvallo degli Stati Uniti. Sconfiggere il dittatore Fulgencio Batista, che era appoggiato da Washington, significava sconfiggere l'imperialismo statunitense. In secondo luogo quella cubana era una rivoluzione interrazziale nella quale avevano combattuto fianco a fianco bianchi e neri e nella quale diversi afro cubani, come il comandante Juan Almeida, avevano assunto ruoli di comando nell'esercito rivoluzionario.

La rivoluzione fu accolta con favore dalla stampa afro americana e dalla comunità nera in generale, e il sostegno alla causa cubana raggiunse il suo punto di maggior successo nel settembre del 1960, quando Castro e la delegazione cubana che partecipava all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, decisero di alloggiare ad Harlem, il ghetto nero di New York. In quell'occasione Castro ebbe uno storico incontro con Malcolm X, al tempo il leader più influente della Nation of Islam.

Con l'aumento delle tensioni tra Stati Uniti e Cuba soltanto una parte degli afro americani continuarono a garantire il loro sostegno a Castro e ai cubani. Si trattava dei nazionalisti, attivisti che erano al margine del movimento dei diritti civili, più interessati all'indipendenza economico-politica delle loro comunità che non alle richieste del movimento integrazionista. Tra gli afro americani che appoggiarono la rivoluzione cubana - e che inizialmente si unirono sotto il Fair Play for Cuba Committee, associazione multirazziale a sostegno del governo Castro - figuravano poeti come Leroi Jones (Amiri Baraka) e James Baldwin, attivisti come Robert Williams e storici come Harold Cruse. Tutti personaggi che negli anni successivi sarebbero diventati figure fondamentali del Black Power.

L'iniziale supporto dei nazionalisti si trasformò sempre di più in una collaborazione politica che trovò negli attacchi al governo statunitense il punto di maggior convergenza. Cuba divenne presto un rifugio per diversi afro americani che erano in fuga dalla FBI e della CIA. Il primo ad andare in esilio sull'isola fu Robert Williams, nel 1961, seguito da una serie di attivisti - molti dei quali membri del Black Panther Party - che per tutti gli anni sessanta e settanta trovarono asilo a Cuba.

L'alleanza con Cuba aprì, inoltre, nuovi scenari di collaborazione per gli afro americani nel continente africano, in particolare perché Cuba attuò una politica terzomondista che l'avvicinò molto all'Africa. Con l'adesione di Castro all'ideologia comunista, però, si crearono i primi dissensi legati al fatto che molti nazionalisti afro americani non condividevano la tesi per cui una rivoluzione proletaria avrebbe automaticamente risolto i problemi razziali. Questa tensione che si generò tra alcuni nazionalisti neri e Castro, non impedì però ai cubani di ottenere il sostegno di importanti gruppi rivoluzionari di ispirazione socialista. Nella seconda metà degli anni sessanta, infatti, gruppi protagonisti del Black Power movement come il Black Panthers Party e il Revolutionary Action Movement, si ispirarono apertamente alla rivoluzione cubana nella loro battaglia per l'uguaglianza razziale.

**Irene Fattacciu**

### **Resistere giorno per giorno. Il ruolo delle donne afroamericane nell'opposizione alla schiavitù durante il XIX secolo**

Molte furono le forme di resistenza, individuali e collettive, passive o conflittuali, messe in atto dai più di seicentomila schiavi africani trasportati verso il Nord America fino al 1806 e dai loro discendenti.

La fuga attraverso la Underground Railroad durante il XIX secolo, così come le comunità di schiavi fuggitivi (maroons) del secolo precedente, rappresentano sicuramente i fenomeni più noti, ma accanto a queste forme più conflittuali e/o collettive quelle più diffuse erano sicuramente quell'insieme di piccoli atti quotidiani, fondamentalmente individuali, che si inserivano in un costante processo di negoziazione riguardo

il ritmo di lavoro, il tempo libero, le ricompense monetarie, l'elaborazione ed il mantenimento di rituali propri, la possibilità di celebrare sepolture, matrimoni e cerimonie religiose senza supervisione etc. E' all'interno di questo contesto che, soprattutto grazie alle molte testimonianze a nostra disposizione (il corpus letterario delle *slave narratives* rappresenta una fonte imprescindibile a questo proposito), possiamo ricostruire e comprendere meglio il valore dei piccoli e grandi gesti quotidiani che oggi definiamo come forme di resistenza.

Fra queste atti di sabotaggio, falsi malori, il furto di cibo, il rallentamento dei ritmi di lavoro e le fughe temporane erano sicuramente le forme più frequenti di opposizione, ma ancor più interessanti sono quelle difficili e mutevoli relazioni che si venivano a creare fra schiavi e padroni. Queste ultime saranno al centro del mio intervento, nel tentativo di comprenderne il significato ed il valore all'interno di questo complesso contesto di conflittualità e negoziazione, nonché il legame con forme più collettive di opposizione.

In particolare mi occuperò dell'anello più debole ed allo stesso tempo centrale di questa relazione, le donne. Luogo stesso di "riproduzione" della schiavitù, le donne -specialmente nel loro ruolo di madri- emergono infatti come il fulcro di questa negoziazione costante con il/la padrone/a. Attraverso lo studio delle *slave narratives* provenienti dalle nazioni schiaviste, ripercorrendo l'infanzia, l'amore e gli abusi sperimentati da generazioni di donne nate in schiavitù, la maternità colpisce come esperienza in cui tutte le contraddizioni della schiavitù esplodono, lasciando emergere le molte forme di resistenza messe in atto dalle donne.

### **Stefano Luconi**

#### **Dalla segregazione razziale all'integrazione negli Stati Uniti: iniziative istituzionali e lotte dal basso**

Il rifiuto degli Stati della ex Confederazione di accettare, non tanto l'abolizione della schiavitù (XIII emendamento della Costituzione federale), quanto piuttosto la concessione della parità dei diritti civili e politici agli ex schiavi afro-americani (XIV e XV emendamento) portò all'instaurazione della segregazione razziale, cioè dell'obbligatorietà della separazione fisica tra neri e bianchi nella società del Sud, in conseguenza di disposizioni legislative statali e di ordinanze amministrative locali. Potenziata e giustificata dal razzismo, la segregazione era volta anche a facilitare lo sfruttamento economico degli ex schiavi, relegandoli in prevalenza a occupazioni come il lavoro domestico e l'agricoltura, dove fornivano manodopera a basso costo. Tali misure servirono pure ad assicurare la marginalità economica, politica e sociale degli afro-americani, affinché, una volta terminata l'occupazione militare delle truppe federali che li avevano tutelati, i neri non potessero insidiare il consolidamento al potere di un establishment bianco legato al partito democratico ed espressione, non tanto degli interessi dei grandi proprietari terrieri di prima della guerra civile, quanto di una nascente imprenditoria industriale e del mondo delle professioni.

L'edificazione della segregazione non coincise necessariamente né con la sconfitta bellica della Confederazione e con il conseguente affrancamento degli schiavi (1865), né con il completamento del ritiro dell'esercito dal Sud battuto (1877). Si manifestò, invece, con un certo ritardo rispetto a questi due eventi, accentuandosi a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento. In questo periodo, la diffusione della protesta agraria nella ex Confederazione parve gettare le basi per la comparsa di una coalizione vincente alle urne tra il partito repubblicano (a cui andava il voto dei mezzadri e dei braccianti neri), da un lato, e quello populista (portavoce degli agricoltori bianchi poveri), dall'altro. Pertanto, l'espulsione degli afro-americani dall'elettorato attivo, attraverso misure surrettizie per aggirare il XV emendamento, e l'isolamento sociale tra le due componenti di questa potenziale alleanza politica divennero gli strumenti a cui ricorse l'establishment bianco per conservare il proprio potere e fronteggiare la sfida congiunta dei neri e dei bianchi meno abbienti. La giurisprudenza federale legittimò i provvedimenti emanati dagli Stati del Sud. In particolare, il ridimensionamento del XIV emendamento da parte della Corte Suprema fin dal 1873 pose le basi per la successiva instaurazione della segregazione razziale, che venne poi giudicata costituzionale in base alla formula "separati ma eguali" da ulteriori sentenze emesse alla fine del secolo.

Intimorita dai linciaggi e da altre forme di ritorsione, la maggior parte della comunità nera del Sud non ebbe il coraggio di opporsi alla segregazione. Adottò, invece, un atteggiamento di compromesso, diffuso ben da prima della sua teorizzazione formale nel 1895 a opera del leader afro-americano Booker T. Washington, che invitò gli afro-americani a posticipare la rivendicazione della pienezza dei diritti civili e politici fino a quando non avessero annullato il loro divario economico con i bianchi. Solo una minoranza aderì alla strategia di W.E.B. DuBois e della National Association for the Advancement of Colored People (fondata nel 1909), volta a sgominare il segregazionismo attraverso provvedimenti legislativi federali e, soprattutto, per mezzo del contenzioso giudiziario. Però fu solo in occasione dei due conflitti mondiali che queste forme di lotta iniziarono a produrre i primi frutti. Infatti, mentre gli Stati Uniti si presentavano come l'incarnazione della democrazia liberale - in contrapposizione ai regimi autoritari prima e a quelli totalitari poi - un qualche ridimensionamento della segregazione divenne imprescindibile per avvalorare tale interpretazione ideologica. Questa stessa esigenza comportò un ulteriore scardinamento di alcune forme di discriminazione *de lege* durante il primo quindicennio della guerra fredda, principalmente nel contesto dell'accentuarsi della decolonizzazione, a partire soprattutto dalla sentenza *Brown v. Board of Education of Topeka* della Corte Suprema che, nel 1954, sancì l'incostituzionalità della segregazione nelle scuole pubbliche e invalidò il principio del "separati ma eguali".

La consapevolezza dell'apporto dalla popolazione di colore alla vittoria degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale, sia sui campi di battaglia sia sul fronte interno come forza lavoro nell'industria bellica, rilanciò la lotta degli afro-americani contro la discriminazione razziale nel dopoguerra. Infatti, il proprio contributo all'affermazione della democrazia all'estero rese gli afro-americani - una volta tornati alla vita civile - meno disposti a rinunciare preventivamente alla fruizione dei suoi benefici negli Stati Uniti. Inoltre, l'attivismo nero trovò ulteriori stimoli e incentivi nei segnali tangibili della crescente sensibilità delle istituzioni - in modo speciale della Corte Suprema - nei confronti delle rivendicazioni degli afro-americani. L'interazione sistematica tra l'iniziativa federale dall'alto e la militanza nera dal basso - due fattori che si sostennero a vicenda tra il 1954 e il 1965 - segnò una stagione di grandi iniziative, culminata con le leggi del 1964 e del 1965 che assicurarono agli afro-americani il pieno godimento dei diritti civili e politici a un secolo dalla fine della guerra civile e dall'abolizione della schiavitù. (Per ulteriori informazioni, cfr. Stefano Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, Padova, Cleup, 2011)

Venerdì 27 luglio

15:30-19:00 **Terzo dialogo** *Fare storia domani: quale sfida per il presente*

**Introduzione:** Il Caso S

**Dialogano:** Equipe Sperimentale di Storia, LaPSUS, Michele Martini

In che direzione si muove la comunicazione del sapere storico? Data la sempre minore legittimità -- vera e propria perdita di autorità -- e l'incapacità di rinnovamento da parte di chi era ieri deputato a "fare storia", quali porte si aprono oggi per una riconversione dei saperi e per un uso consapevole di strumenti e metodi nuovi? Trasparenza, collettività e apertura degli strumenti di ricerca sono esigenze sempre più diffuse fra chi si occupa, a vario titolo, di storia, facendo venire meno i tradizionali confini fra "addetti ai lavori" e "resto del mondo". È possibile tradurre queste esigenze nei cardini di un diverso modo di pensare la storia oggi? E come? Per chi di storia scrive, è impossibile non notare come anche l'Accademia abbia negli ultimi anni finalmente rivolto qualche attenzione al web. Riteniamo però che ci sia ancora una sottovalutazione delle caratteristiche proprie del mezzo, spesso ridotto a mero supporto. In altre parole, il problema è bifocale: da un lato indagare come è cambiato il modo di fare storia degli storici (professionisti e non) a contatto con le nuove tecnologie (dunque: in che direzione va e dove vorremmo che andasse); dall'altro capire come si è modificato l'uso della storia, messe in conto le molteplici prospettive: chi produce discorso pubblico, chi lo riceve, chi interagisce. Ma soprattutto capire quanto queste definizioni si sovrappongano e/o si confondano. Per evitare di ricostituire l'autorità di cui sopra in veste iper-moderna e posticcia, discutiamo a partire da una serie di casi di studio ed esperienze collettive, sforzandoci di dare una lettura plurale, facendo interagire persone e gruppi che lavorano dalle due diverse parti della "barricata" o che non la riconoscono affatto.

Il Caso S. (<http://www.casoesse.org>, [casoesse@gmail.com](mailto:casoesse@gmail.com)) è un progetto di comunicazione storica animato da studenti/esse dell'Università di Bologna. Da un anno cerca da un lato di creare un comunità vivace di giovani storici/che in formazione, dall'altro di trovare una forma per parlare di storia a tutti. L'ESS (<http://www.equipesperimentale.it>) è un gruppo di quattro ricercatori, con base a Modena, che pratica ricerca e scrittura storiche collettive. Ci parleranno della loro esperienza. Il Laboratorio Progettuale Studenti Universitari di Storia (<http://www.laboratoriolapsus.it>), con base a Milano, ha lavorato sull'uso pubblico della storia del Novecento italiano, organizzando laboratori, mostre e seminari sul tema. Anche loro ci parleranno della loro esperienza dopo quattro anni di ricerca. Michele Martini sta svolgendo un dottorato di ricerca in semiotica all'Istituto di Scienze Umane, sede Bolognese. Tratterà di come si sviluppino sul web le dinamiche identitarie riguardo alla narrazione degli eventi contemporanei e alla memoria del passato.

### **Il Caso S.**

#### **Tra penna e tastiera: pratica e complessità dei (nuovi) mezzi storici**

Negli ultimi 15 anni, si è assistito all'espansione di quella parte del web legata alla produzione di sapere: da Wikipedia ai vari progetti di digitalizzazione di fonti documentarie e bibliografiche, gli esempi sono numerosissimi. Per quanto riguarda la ricerca storica e chi vi è coinvolto, è ormai inevitabile doversi misurare con problemi e opportunità di tipo nuovo. La cosiddetta Accademia si trova spesso ad additare i rischi connessi all'affidabilità di tali contenuti, sottovalutandone le opportunità. Fra tutte, vale la pena notare: la facilità di accesso ad una quantità di fonti prima impensabile e l'apertura dei risultati ad dibattito davvero globale, grazie a nuovi metodi di condivisione che rimodellano i concetti di copyright e proprietà intellettuale. Alterati profondamente i rapporti di autorevolezza e legittimazione della ricerca (un tempo garantiti dalle strutture accademiche), si modificano di conseguenza i tradizionali confini fra addetti ai lavori e "profani". Si assiste inoltre al livellamento delle diverse letture storiche, che siano di appartenenza ideologica, localismo o ricostruzione d'improbabili genealogie. Di qui, ci chiediamo: in che modo le nuove tecnologie stanno modificando il processo di produzione di sapere storico? E a che livello? Si tratta di una maggiore consapevolezza nelle tecniche di scrittura e comunicazione, per intercettare l'utenza "media" del web, oppure si stanno aprendo possibilità inedite anche nel modo in cui si fa ricerca? E in tal caso, come utilizzare forme nuove di media e comunicazione più accessibili a tutti senza perdere di vista i presupposti scientifici su cui si fondano i testi storiografici? Il proliferare di esperienze collettive e di socializzazione dei saperi obbliga ad interrogarsi su questi temi. L'esperienza de Il Caso S., ad oggi, rappresenta un tentativo di ricerca al contempo contenutistica e formale: da un lato, un laboratorio di ricerca multi-tematico e dall'altro, un progetto di comunicazione interamente basato sul web.

### **Equipe Sperimentale di Storia**

#### **Ricerca e fare storia collettivamente: si può parlare di metodo storico collettivo?**

Era ormai il lontano 2007 quando per la prima volta sull'onda di uno strano messaggio di posta elettronica nacque l'Equipe Sperimentale di Storia. Si trattava di un messaggio in una bottiglia di vetro in mezzo all'oceano, la richiesta di aiuto di una persona solitaria, persa su di un'isola deserta in cerca di compagnia e condivisione. Un mondo che tende a far sentire i suoi abitanti soli, al termine del loro viaggio di studio, con le spalle alla porta dell'accademia e di fronte un oceano silenzioso e piatto. E così siamo nati e abbiamo dato origine a un bizzarro tentativo di studio, ricerca e condivisione nel campo che più sentiamo vicino, quello della storia. Ne è risultato un esperimento anche molto umano che a poco a poco ci ha portato verso terre sconosciute abitate da esseri simili a noi, intenti nella scrittura di tante lettere di carta da infilare in altrettante bottiglie di vetro. Abbiamo iniziato così a confrontarci sui temi del fare ricerca - non solo storica -- in modo collettivo. Abbiamo discusso di metodo da costruire e inventare per l'approccio ai documenti, alle riflessioni e alle interpretazioni su di essi. Abbiamo scoperto che scrivere a più mani, ognuno non isolato nel suo studio privato, ha bisogno di allenamento e coerenza. Abbiamo scoperto che, forse, ciò che ne deriva non solo è straordinariamente più variegato, ma che influisce su noi stessi. Abbiamo scoperto che sentiamo la necessità di riflettere sul come si fa ricerca, ma anche sul come si trasmette la conoscenza. Sul significato della conoscenza. Sul suo potere. E così eccoci qui. Le dita sulla tastiera. A scrivere un abstract. Per discuterne con voi.

### **LA.P.S.U.S.**

Innovazione, comunicazione storica, storiografiarepubblicana: i nostri momentanei punti di arrivo (e quindi... di partenza), dopo 4 anni di "laboratorio", tra ricerca teorica e prassi. Se quattro anni fa, quando tenemmo la nostra prima iniziativa, ci avessero detto che saremmo stati ancora vivi, forse avremmo dubitato. Eravamo un gruppetto di studenti universitari, scontenti dell'università, che si misero in gioco, per portare un contributo di innovazione e rilancio in un luogo rivero su sé stesso da molto, troppo tempo. In un momento storico in cui tanti paradigmi stavano mutando e venendo meno, in cui economia, scienze, culture erano in repentino stravolgimento e rimescolamento, nel 2007 abbiamo dato vita al Laboratorio Lapsus. Ponendo la Storia e il pensare storicamente come una boa, un appiglio metodologico, un riferimento una prospettiva da cui ripartire per raccapezzarsi nei flussi veloci degli eventi, ci siamo immaginati come nel laboratorio di un artigiano, pieno di strumenti del mestiere, di tecniche di studio ed analisi, per molti anni efficaci, ma che necessitavano più che mai di rinnovamento innovazione, rilancio. Ecco dunque perché un laboratorio universitario per studiare fonti e categorie della contemporaneità: per spingere noi studenti, futuri insegnanti, storici, o giornalisti, a sviluppare una nuova capacità di ragionare storicamente per meglio comprendere e interpretare la storia dell'ultimo secolo e il presente, guardando al futuro. Siamo convinti che una Storia rinchiusa nelle accademie non sia utile e nessuno, rischiando di vanificare il suo potenziale di patrimonio collettivo, di collante sociale che non resti imprigionato dal passato, ma che sappia esserne efficace interprete, nella custodia di esperienze, tradizioni, valori, facendosi guida e riferimento nella costruzione del futuro.

### **Michele Martini**

#### **Uploading memory: contrattare la storia sul sito di YouTube**

Il mio intervento avrà come nucleo centrale i nuovi processi identitari che si sviluppano sul sito di YouTube. Il manifestarsi di tali dinamiche, in particolare per quanto riguarda le situazioni di conflitto, chiama in causa e spesso rimette radicalmente in discussione sia la narrazione degli eventi contemporanei che la memoria del passato. Lo stesso fenomeno del conflitto, così come le dinamiche memoriali, culturali e identitarie ad esso collegate, sta subendo una profonda mutazione a vari livelli e, di fatto, si presenta oggi come un oggetto di studio la cui comprensione richiede una messa in discussione dei metodi classici d'indagine e rielaborazione dei dati. In particolare le recenti rivolte mediorientali hanno fatto emergere in maniera chiara la centralità del ruolo svolto dai social network e più in generale dalle diverse piattaforme multimediali online nella creazione e gestione di una narrazione complessa e condivisa che va progressivamente a sostituirsi alle tradizionali "versioni ufficiali".

All'interno di un simile panorama ritengo che l'approccio semiotico possa, dialogando con le discipline storiche, condurre a risultati interessanti in termini d'analisi e, contemporaneamente, contribuire all'elaborazione di un orizzonte teorico comune. Il multiforme materiale presente sui siti web ha infatti caratteristiche radicalmente nuove che ci obbligano, pena la futura impossibilità di gestire e archiviare tali fonti "in rete", a ripensare i metodi classici della ricerca storica. A partire da queste domande cercherò di tratteggiare le principali caratteristiche del materiale prodotto dall'attività degli "youtuber" e, con l'aiuto di alcuni esempi provenienti dal conflitto del Kosovo, cercheremo di capire quali modalità d'approccio analitico possano risultare più efficaci.

## **Sabato 28 luglio**

09:30-13:00 **Quarto dialogo** *“La nostra patria è il mondo intero”. Insorgenze popolari, sommosse urbane e reti radicali nel contesto globale dal 1848 al tempo presente*

**Introduzione:** Christian De Vito

**Dialogano:** Michele De Gregorio, Pietro Di Paola, Andrew Hoyt, Salvatore Salerno

### **Michele De Gregorio**

A partire degli anni Novanta, una rete internazionale di ricerca coordinata da Donna Gabaccia e Fraser Ottanelli mise al centro dell'attenzione il rapporto tra radicalismo e immigrazione italiana nel mondo e l'intreccio tra etnicità, nazionalismo e internazionalismo proletario. Studiosi di storia del Risorgimento, dell'emigrazione e del movimento operaio italiano applicarono consapevolmente prospettive, categorie interpretative e metodologie globali e comparative elaborate dalle antropologhe Linda Bash, Nina Glick Schiller e Cristina Blanc, analizzando i legami transnazionali tra l'Italia e il paese di destinazione dei flussi migratori.

Emersero nuovi interrogativi sulle molteplici forme di adattamento delle comunità immigrate e sull'importanza delle loro culture preindustriali nei movimenti operai dei paesi di adozione. Gli articoli si susseguirono uno dopo l'altro, con rimandi incrociati al lavoro in corso; le collaborazioni si annodarono e riannodarono; finché alla fine due collezioni di saggi e una serie di pubblicazioni subordinate, tutte collegate e che si avvaloravano reciprocamente, rivelarono la rete dei collegamenti globali e transnazionali tra le diverse comunità radicali italiane sparse per il mondo.

Questi studi hanno così ricostruito la formazione di uno spazio globale collegato da una moltitudine di reti di persone e flussi d'informazioni. Negli ultimi anni, gli storici del radicalismo e del movimento operaio come Davide Turcato, Ilham Khuri Makdisi, Josephine Fowler, stanno sviluppando la percezione che qualsiasi comunità radicale immigrata possa essere compresa solo se rapportata all'insieme delle reti radicali globali.

Prendendo spunto dalle ricerche della Global labor history e dagli studi sulle catene radicali transnazionali il mio contributo intende analizzare le biografie di alcuni militanti antifascisti della Venezia Giulia emigrati illegalmente negli Stati Uniti verso l'inizio degli anni Venti e il loro ruolo nello sviluppo del movimento antifascista tra le comunità italo-americane. Si tratta di giovani operai e studenti, italiani, sloveni e croati provenienti da Trieste e dalle cittadine del suo hinterland legate all'industria cantieristica come Monfalcone, Muggia, Torre di Pordenone, e i piccoli centri minerari come Albona. In questi centri il movimento operaio cercò di difendersi e opporsi alla violenza dei nazionalisti e successivamente dello squadristo fascista guidato da Francesco Giunta, organizzando gruppi di combattenti e forme di protesta estreme come l'occupazione dei pozzi del bacino carbonifero di Albona o il gesto disperato come l'incendio di alcuni reparti del cantiere San Marco di Trieste.

Molti giovani militanti di sinistra, appartenenti sia alla generazione esclusa per motivi anagrafici dall'esperienza della guerra e che a quella del fronte, attraversarono una crescente radicalizzazione politica nell'immediato dopoguerra. Il movimento operaio giovanile della Venezia Giulia fu particolarmente caratterizzato da divisioni politiche, etniche e generazionali. Dopo aver militato nelle organizzazioni giovanili socialiste, questi antifascisti aderirono al Partito Comunista d'Italia. La molla della loro adesione al nuovo movimento politico comunista si intrecciò con il netto rifiuto dell'affermazione dell'italianità fatta dai circoli nazionalisti e dal fascismo, finalizzata all'annientamento politico e culturale delle comunità slovene, croate e del movimento socialista, e l'insofferenza verso l'ala moderata del socialismo triestino, incapace di rielaborare nella nuova cornice nazionale la tradizione internazionalista austro-marxista. Dispersi dalla repressione dello squadristo fascista, questi militanti si ritrovarono a vivere un percorso di vita scandito da sofferenze, arresti, condanne al carcere e al confino e infine l'emigrazione negli Stati Uniti dove tentarono di riannodare i fili spezzati del mondo combattentistico antifascista e del movimento operaio triestino.

Con sé questi esuli portarono non solo la fede per un'imminente rivoluzione socialista mondiale ma anche un modello di militanza fondata sul mito della combattività giovanile del movimento comunista e di organizzazione di gruppi di autodifesa militarizzati capaci di gesti d'imprevedibile audacia, sperimentati negli scontri di piazza nella Venezia Giulia contro le squadre fasciste. Le strade delle comunità italo-americane, i cantieri, le banchine dei moli e i locali frequentati dai lavoratori di origine italiana diventarono luoghi di conflitto aperto. Ai sostenitori del fascismo all'estero, gli esuli antifascisti triestini negavano il diritto di mostrarsi in pubblico e di appartenere alla "vera" nazione italiana. Questi militanti, indipendentemente dalle difficoltà legate prima di tutto dalla loro condizione d'immigrati clandestini, non solo ridefinirono l'identità del microcosmo del radicalismo italiano negli Stati Uniti, creando una variante radicale e antifascista dell'identità etnica italiana, basata sulla storia del Risorgimento e del movimento operaio, ma si appellarono agli ideali politici americani di cittadinanza, reclamando il riconoscimento dello status di profugo e perseguitato per gli esuli antifascisti e per i lavoratori clandestini.

### **Pietro Dipaola**

**'Scivolosa come un'anguilla'. La storia transnazionale dell'anarchismo**



Questo contributo prenderà in considerazione i nodi storiografici inerenti al carattere “nazionale” e “internazionale” dell’anarchismo, considerando la storia degli anarchici italiani a Londra tra il 1870 e la prima guerra mondiale.

La storia del movimento anarchico italiano è stata caratterizzata da diverse ondate di repressione che hanno costretto migliaia di militanti a cercare rifugio all'estero. Molti anarchici italiani hanno condotto la loro attività politica in esilio, spostandosi in tutta Europa e oltreoceano. Questo fenomeno era connesso alla lunga tradizione dell'esilio politico che ha caratterizzato la storia del socialismo italiano dal suo inizio fino alla caduta del fascismo e la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Esuli anarchici italiani, insediati in tutto il mondo, svolsero un ruolo importante nello sviluppo del movimento anarchico in paesi esteri (Spagna, Brasile, Argentina). Tuttavia, per lungo tempo la storia dell'anarchismo italiano è stata studiata solo a livello nazionale. Questo contributo evidenzia i vantaggi (e gli svantaggi) dell'approccio internazionale, prendendo come caso di studio l'indagine della colonia degli anarchici italiani a Londra.

Uno dei limiti dell'approccio “nazionale” è quello di non riuscire a spiegare adeguatamente i modelli ciclici di espansione e di arretramento del movimento anarchico in Italia, favorendo un'immagine di discontinuità, spontaneità e inefficacia. Una prospettiva transnazionale, invece, rivela la sua continuità e mostra come le attività all'estero abbiano compensato la mancanza d'iniziativa in patria a causa della repressione (Turcato, 2007). Pertanto, per raggiungere una comprensione globale della storia dell'anarchismo italiano è essenziale studiare gli esuli e la rete internazionale tra le comunità che si costituirono in tutto il mondo: non solo Londra, ma anche Parigi, San Paolo, gli Stati Uniti, ecc. Così, specifici studi di casi 'locali' sono il primo passo verso la ricostruzione della struttura transnazionale e internazionale dell'anarchismo italiano.

Un approccio internazionale è essenziale per considerare l'impatto che gli esuli italiani hanno avuto sul movimento anarchico nei paesi ospitanti. Ad esempio, Vernon Richards e Marie Louise Berneri, la seconda generazione di esuli italiani, furono essenziali per la rinascita del movimento anarchico in Gran Bretagna grazie alla ricostituzione del Freedom Press Group e la pubblicazione del giornale Freedom durante e dopo la Seconda Guerra mondiale. I loro casi evidenziano anche l'importanza delle biografie nello studio del movimento anarchico transnazionale. Tuttavia, al tempo stesso, non è possibile trascurare il rapporto tra le colonie e la 'madrepatria'. Infatti, nel caso dei rifugiati anarchici di Londra, la maggior parte delle loro attività si sono concentrate sull'Italia o sviluppate in seno alla comunità italiana. Le comunità di esiliati come quella di Londra sono essenziali anche nell'analisi dei processi di contaminazione di idee e delle pratiche. Questi centri di migrazione internazionale hanno giocato un grande ruolo nella reciproca influenza e lo sviluppo delle idee e dei modelli organizzativi tra gli anarchici di tutte le nazionalità. Tuttavia, l'impatto e la rilevanza di queste influenze possono essere meglio valutate analizzando come gli anarchici esiliati misero queste idee in pratica una volta tornati nei loro paesi, obbligando così il ricercatore, come nel gioco dell'oca, tornare all'inizio, ricominciando a considerare la storia dell'anarchismo a livello nazionale.

**Andrew D. Hoyt**

**Mappe radicali: le reti anarchiche transatlantiche attraverso l'analisi del periodico *Cronaca Sovversiva***

Il mio contributo intende analizzare le reti transatlantiche anarchiche, attraverso l'analisi dei giornali radicali, rivelando come questi abbiano interconnesso realtà locali a livello globale e colmato il divario tra locale e globale.

L'uso della stampa fu essenziale per la diffusione dell'ideologia anarchica e la formazione di un'identità unica transnazionale. In questo modo i periodici anarchici contribuirono alla formazione di uno spazio comune, in cui diverse tendenze politiche sovversive poterono coesistere tra loro, elaborando e condividendo un insieme di simboli iconografici, memorie e tradizioni che diventarono gli strumenti sia per la formazione d'identità immaginarie che di collegamento delle lotte locali a livello internazionale.

L'oggetto della mia ricerca si riguarda la mappatura delle reti transnazionali di scrittori, editori, stampatori, distributori, e lettori che contribuirono alla creazione di questo spazio culturale radicale e al movimento anarchico.

In particolare analizzo l'organizzazione reticolare dei gruppi galleanisti sparsi negli Stati Uniti. Luigi Galleani, fondatore del periodico *Cronaca Sovversiva* utilizzò la stampa come veicolo di collegamento tra i diversi nodi della rete anarchica, includendo la corrispondenza tra le diverse comunità di migranti diffuse nell'area atlantica.

I giornali rivoluzionari possono quindi essere visti come centri focali di discussione politica e culturale della rete sociale anarchica italiana. Nell'affrontare la storia del movimento anarchico attraverso questo approccio metodologico ho messo in secondo piano i dibattiti e i conflitti ideologici evidenziando il funzionamento della rete, attraverso il quale riuscì a sviluppare una base di appoggio per i militanti e fornire le risorse per resistere all'azione repressiva degli apparati polizieschi degli Stati-nazione, sia a livello locale che mondiale.

**Salvatore Salerno**

“Nessun dio, nessun padrone: il movimento anarchico italiano e gli Industrial Workers of the World” ricostrisce le vicende di un gruppo anarchico italo-americano con base a Paterson, in New Jersey, USA. Il Gruppo Diritto all’Esistenza diventò parte integrante dell’Industrial Workers of the World (IWW) costituendo strutture sindacali miste, aperte a tutte le razze e a tutti i gruppi etnici.

A Paterson, il Gruppo Diritto all’Esistenza fu pioniere di un modello organizzativo multi-etnico, utilizzando le strategie di attiviste femministe come Maria Roda, la quale guardava alla famiglia e alla comunità come spazi strategici per diffondere pratiche politiche radicali. Le strategie del gruppo coinvolgevano intere comunità, e non solo i lavoratori salariati coinvolti nelle lotte sindacali. Il gruppo coinvolgeva la comunità attraverso modi ingegnosi di espressione culturale i quali includevano il teatro, le arti grafiche, la musica e la poesia e allo stesso tempo offriva anche un coinvolgimento a livello politico attraverso il sostegno di *speakers*, una biblioteca per i lavoratori, e gruppi di mutuo aiuto. Attraverso l’analisi delle biografie di artisti come Leda Rafenelle, Vera Nirvana, Ada Negri e Ludovico Camita vediamo l’uso disinvolto di forme di attivismo politico tradizionali e nuove basate sull’uso dell’arte. Tali strategie multi-etniche e multi-razziali usate nella comunità vennero riprese dal movimento sindacale industriale negli ‘30, e dalla seconda generazione di lavoratori industriali i quali parlavano inglese. Infatti, queste forme di organizzazione erano maggiormente diffuse nella prima generazione “latina” di immigranti i quali giocarono un ruolo importante ,come pionieri del nuovo sindacalismo. Questo contributo esplora l’attivismo della prima generazione di radicali immigranti italiani e il loro contributo al sindacalismo nel settore industriale.

**Sabato 28 luglio**

15:30-19:00 **Quinto dialogo** *A ferro e fuoco: violenza politica, per un'analisi di una categoria controversa*

**Introduzione:** Antonio Lenzi

**Dialogano:** Luca Baldissara, Marilisa Malizia, Lidia Martin, Francesco Mazzucchelli, Giulia Strippoli

#### **Luca Baldissara**

In importanti segmenti della contemporaneistica (dagli studi sulla guerra a quelli sugli anni settanta) è andata diffondendosi una rappresentazione del fenomeno "violenza" talmente pervasiva da suggerire che si tratti di un dato strutturale e connotante la società contemporanea (e in particolare il XX secolo), sino a liquefare la forma storica del Novecento nel discorso morale. Appare ora necessario ricondurre la violenza al contesto spazio-temporale in cui si manifesta, all'elaborazione delle tipologie attraverso cui si esprime, all'individuazione di categorie di agenti e vittime, alla ricostruzione di culture della violenza, alla specificazione delle forme del rapporto con le sfere della politica, del diritto, dell'esperienza individuale.

Sarà dunque opportuno interrogarsi sulle ragioni e sulle forme della individuazione della violenza come questione storiografica. E' l'Ottantanove (il 1989) a rappresentare una svolta. A quella data si rimettono in moto i processi di rielaborazione delle narrative pubbliche nazionali, si inaugura un conflitto politico e culturale per la ridefinizione delle memorie collettive su cui poggiano le identità. Di fatto, l'Ottantanove è una di quelle fraglie storiche dove l'urto tra mondi in movimento provoca una tale scossa da mutare in profondità il paesaggio politico-culturale, mentale, anche economico-sociale. Il passato viene investito dal mutamento di percezione nel presente, e produce nuovi e differenti sguardi, interrogazioni inedite. Si eclissano d'un colpo i significati ed i valori fondanti delle appartenenze del pre-89, e si fa ovunque largo in Europa un'esigenza talora di rifiuto del passato, talaltra di riparazione dei torti e di riscrittura - *oggi* - di un racconto storico dove i nemici di *ieri* si possano riconciliare e pacificare.

Al contempo, però, la speranza che il mondo possa finalmente entrare in un'epoca in cui la violenza è bandita si infrange sullo scoglio del ripresentarsi su larga scala proprio della violenza (di guerra, etnica, di piazza, terroristica). Se tra il 1945 e il 1989, con la forza di un voluto e utopistico irrealismo, era parso di poter estirpare la violenza nelle sue varie forme, a partire dagli anni Novanta è riapparsa come un'opzione praticabile, in taluni casi addirittura dolorosamente necessaria, una violenza pianificata ma legittimata dalla violenza brutale e gratuita di altri. In una siffatta situazione, gli storici non potevano non sentirsi vellicati da un nuovo interesse per lo studio della violenza. Il concomitante agire dell'implosione dei paesi del blocco sovietico e del diffondersi dei conflitti ha portato il tema della violenza in primo piano: la riflessione sul totalitarismo (categoria peraltro dilatata a tal punto per spiegare integralmente l'esperienza storica del comunismo - e viceversa a giustificare l'operato delle democrazie - da non spiegare nulla) ha sollecitato una riconsiderazione del nesso tra violenza e politica; e ad essa si è sommata la crescente attenzione per gli anni settanta, di cui spesso si è colto il climax violento, più che i problemi storici.

Innestatasi sull'accumulazione originaria di suggestioni memorialistiche e riflessioni storiografiche, e sospinta anche da evidenti pulsioni etico-civili, questa nuova attenzione per la violenza ha indotto gli storici ad assumerla in sé come un problema storico. Sul piano storiografico, questo salto di paradigma si è riflesso nella rappresentazione del fenomeno violenza (e specificamente della sua densità e intensità nel XX secolo) sub specie di violenza politica di massa, di violenza del potere. Ha preso corpo una specifica inclinazione storiografica verso l'attribuzione alla militanza politica di un profilo intrinsecamente o potenzialmente criminale. Sul banco degli imputati si è collocato il monopolio statale della violenza, che, sommato alle velleità di forgiare l'uomo nuovo che accomuna le ideologie novecentesche, avrebbe reso possibile quel strutturale surplus di violenza che patologicamente affliggerebbe sia la politica (intesa come militanza attiva e forma di mobilitazione collettiva) che l'azione degli stati in epoca contemporanea.

Si è così diffusa nell'ambito dell'indagine storica l'assunzione del punto di vista delle vittime, di coloro che subiscono e patiscono gli effetti della violenza, che è divenuto il perno attorno cui ruota il racconto - individuale e collettivo - dei fatti, nonché il momento periodizzante che segna indelebilmente il *prima* e il *dopo*. E che si propone anche quale punto d'osservazione privilegiato del ricercatore, dunque della narrazione storica degli eventi, riportando in superficie uno sguardo *esistenzialmente* estraneo alla violenza. Si tratta dello sguardo di chi è protagonista suo malgrado della violenza, di chi non ha messo in conto il rischio in base ad una scelta consapevole. In tale prospettiva, le vittime sono gli individui comuni che si rendono testimoni delle violenze, elaborando discorsi privati (spesso comunitari) dissonanti da quelli pubblici. Spettatori che si trasformano in protagonisti passivi.

Il salto di paradigma dell'Ottantanove ha insomma indotto una deformante "novecentizzazione" del fenomeno violenza. Con il risultato che la narrazione storica della violenza ha assunto staticamente l'idealistico "come dovrebbe essere" (la tutela dell'individuo *innocente*, che non porta la colpa della militanza in un campo) e vi ha dinamicamente contrapposto il realistico "come è stato" (la violazione di quell'innocenza). Mentre, ha ricordato Eric Leed, "non si dovrebbe cedere alla naturale tendenza all'identificazione con queste vittime", il cui status di estraneità alle ragioni del conflitto - politico o bellico che sia - si vorrebbe esentasse automaticamente "da qualsiasi obbligazione morale, diventando una fonte di

innocenza, un mezzo tramite il quale molti si sentivano sollevati da qualsiasi responsabilità circa gli stessi eventi che avevano causato la loro sofferenza”. Come a dire che, piuttosto che il giudizio in forma di schieramento al fianco di uno dei protagonisti della storia, sono la tensione alla “verità” dei fatti ed alla loro comprensione storiografica a dover guidare il lavoro degli studiosi di storia. E che a tal fine non si può prescindere dal misurarsi con la pluralità dei contesti, delle esperienze, dei punti di vista, degli attori, delle culture, restituiti alla loro complessità e al lungo periodo dell’analisi. In tale prospettiva, la violenza, più che un problema storico in sé, si palesa come un fattore disvelatore di questioni storiografiche altrimenti complesse della contemporaneità.

### **Marilisa Malizia**

Attraverso l’analisi della letteratura esistente e delle fonti prodotte dal movimento femminista, l’intervento intende indagare alcuni degli eventi che hanno caratterizzato le fasi e le trasformazioni attraversate dal movimento femminista italiano nel passaggio tra anni Settanta e anni Ottanta, per guardare in particolare all’intricato nodo della violenza politica e al modo in cui il movimento femminista l’ha attraversata, nominata e declinata, come categoria interpretativa utile per comprendere e analizzare il cambiamento nelle strategie dell’agire politico del movimento stesso.

Al fine di tale analisi, particolare rilevanza sarà data a quelle che considererò come tre immagini di un complesso panorama: l’analisi del convegno internazionale sulla violenza contro le donne tenutosi a Roma 10 giorni dopo il rapimento Moro, dal 25 al 27 Marzo 1978, e la ricostruzione di tale evento attraverso alcune delle riviste femministe del periodo, la narrazione di episodi e *tòpoi* che rimangono nella memoria di alcune delle donne attive nel movimento femminista durante gli anni Settanta, l’esperienza di un *femminismo disarmista* che all’inizio degli anni Ottanta offre riflessioni cruciali per la riconcettualizzazione della categoria di violenza politica.

Laddove la violenza dello scontro politico conduce gli attori dei movimenti sociali degli anni Settanta alla fase del cosiddetto riflusso, quali sono le fratture e le continuità che il movimento femminista attraversa nel passaggio dal silenzio verso la politica istituzionale e lo schieramento che richiedeva (Mori, 1978) all’esplicitazione della politica delle donne come eminentemente pacifista? In che modo gli intrecci non lineari tra ‘felicità pubblica’, lutto e sua elaborazione conducono a processi di risignificazione della categoria stessa di violenza politica nella ‘memoria di genere femminile’?

L’indagine di tale eventi costituirà il materiale per riflessioni più ampie sull’intricata relazione tra femminismi e violenza politica e, quindi, sui diversi gradi d’intensità, luoghi comuni e contronarrazioni della relazione tra violenza politica e soggettività femminili così come teorizzata all’interno del pensiero politico femminista.

Arendt, H. (1970), *On Violence*; trad. it. 1996, *Sulla violenza*, Guanda

Baeri, E. (2005), ‘Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe’ in Bertilotti, T., Scattigno, A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella

Calabrò, A.R., Grasso, L. (1985), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli

De Beauvoir, S., (1947), *Pour une morale dell’ambiguité*; trad. it. 1975, *Per una morale dell’ambiguità*, Garzanti

Giardini, F. (a cura di), (2011) *Sensibili guerriere. Sulla forza femminile*, Iacobelli

Mori, A.M. (1978), *Il silenzio delle donne e il caso Moro*, Lerici

Rossi-Doria, A. (2007), *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella

Ruddick, S., (1989), *Maternal Thinking: Toward a Politics of Peace*, Women's Press

### **Lidia Martin**

#### **Donne in armi nella Resistenza italiana**

L’esperienza resistenziale per l’irruzione sulla scena politica, le rivendicazioni anticipatrici e la dimensione quantitativa della partecipazione femminile è una ricca miniera di sollecitazioni e di materiale per la storia delle donne. Per questo motivo molti sono gli studi che dagli anni settanta hanno avuto come oggetto/soggetto le donne della Resistenza. La maggior parte delle ricerche ha assunto come paradigma interpretativo la categoria della *resistenza civile* e la rivendicazione politica del *maternage* di massa, che hanno contribuito a sovvertire anche all’interno della storiografia resistenziale quella gerarchia tra Resistenza armata e non tipica delle prime ricostruzioni e hanno dato voce, nome e corpo alla partecipazione femminile che altrimenti rischiava di essere invisibile, esclusa o marginalizzata. La direzione che gli studi delle donne sembravano aver preso all’interno di queste linee finiva, a mio avviso, di contro per non vedere, escludere o marginalizzare la presenza delle *Poche Feroci* (coloro che, secondo la definizione di Jean Bethke Elshtain, “si sono comportate in maniera opposta a quella che culturalmente ci si attendeva da loro, indossando i panni del guerriero e del combattente”), e di presentare il modello dell’*Anima Bella*, come quasi esclusivo e

“naturale”. Il rischio, anche se non voluto, era di ricadere proprio in quello stereotipo delle donne della Resistenza come mogli o madri, reali o simboliche che fossero, dei partigiani dal quale la storia delle donne aveva invece preso le distanze e, in un certo senso, le mosse.

Se la dimensione pubblica delle donne della Resistenza è stata a fondo indagata, il rapporto con la guerra agita rimane ancora piuttosto oscuro, schiacciato nella lacerazione di chi appassionatamente rivendica il diritto di combattere anche per le donne e chi si rifugia nell'innato pacifismo di coloro che generano la vita. La situazione è, come è facile immaginare, più complessa, soprattutto in un evento totalizzante come la guerra e in una guerra che coinvolgeva i civili come quella resistenziale. Il mio lavoro è stato quello di andare a “stanare” le donne in armi della Resistenza nella documentazione e nelle memorie per ricostruirne la partecipazione e il vissuto e cercare di ricollocarli nella storia resistenziale e nella storia delle donne. Anche le donne partecipano alla guerra in armi, e non si tratta solo di un *anche* teorico.

Luca Alessandrini, “Riflessione sull'uso della violenza nella guerra partigiana e sua legittimazione”, in Cinzia Pieracini, *Una strage da ricoprire. 17 giugno 1944, Ponte del Ricci*, Comune di Roccastrada, 2005;

Anna Bravo, “Resistenza armata, resistenza civile”, in Laura Derossi (a cura di), *1945: il voto delle donne*, Milano, Angeli, 1998;

A. Bravo, “Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci”, «Genesis», III/1(2004);

Paola Di Cori, “Partigiane, repubblicane, terroriste: le donne armate come problema storico”, in Gabriele Ranzato et al. (a cura di), *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994;

Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, il Mulino, 1991;

J. B. Elshtain, “Women and war: ten years on”, «Review of international studies», 24(1998);

Lydia Franceschi, et al. (a cura di), *L'altra metà della Resistenza*, Milano, Mazzotta, 1978;

Robin Morgan, *Sessualità, violenza e terrorismo. Dalla Palestina all'Irlanda del Nord*, Milano, La tartaruga, 2003;

Lucy Noakes, “Gender, war and memory: discourse and experience in history”, «Journal of contemporary history», 36(4), 2001

Michela Ponzani, “Scelte di libertà”, in Ead., *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico». 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2012.

### **Francesco Mazzucchelli e Federico Montanari (Urban) riots: per una semiotica degli spazi e delle immagini del conflitto urbano**

A partire da una prospettiva semiotica, il nostro intervento si propone di indagare una particolare accezione della categoria della violenza politica connessa alla città e allo spazio urbano. Attraverso una problematizzazione critica della nozione di urbicidio così come è stata sviluppata in ambito geografico da diversi studiosi (intesa appunto come violenza politica non solo *alla* ma anche *nella* città, *cf.* in particolare i lavori di autori come S. Graham), proporremo una interpretazione semiotica delle “conversioni” dello spazio urbano in spazio di conflitto e scontro in occasione di manifestazioni e *riots*.

L'intervento confronterà in particolare i diversi schemi spazio-narrativi di interazione strategico-conflittuale in occasione di diversi eventi (movimenti NoG8 vs. movimenti Occupy; UK riots vs. rivolta nelle banlieue), nei quali le politiche di gestione dell'ordine pubblico di militarizzazione (e bio-militarizzazione, vedi videocamere di sorveglianza, ecc.) dello spazio urbano finiscono con il trasformare le città in autentici spazi geopolitici, scenario al tempo stesso di costituzione e di rappresentazione/messa in scena di conflitti più generali.

### **Giulia Strippoli**

La rivoluzione dei garofani del 25 aprile 1974 pose fine alla dittatura portoghese, che era cominciata nel 1926. La dittatura militare, poi la costruzione dell' *Estado Novo* salzarista dal 1930 e la cosiddetta primavera marcelista inaugurata nel 1968 caratterizzarono la mancanza di libertà in Portogallo per 48 anni. La Rivoluzione diede inizio a un periodo di fermento politico unico nel Paese; per quasi due anni, dal 1974 fino all'entrata in vigore della Costituzione, nel 1976, la popolazione portoghese fu protagonista di un'intensissima partecipazione e mobilitazione politica. In questa parte del dialogo sulla violenza politica parleremo degli scioperi, dei picchetti operai, dell'occupazione delle case, dei sequestri collettivi delle terre e delle fabbriche, e delle forme repressive a cui le nuove forme di intervento furono sottoposte.

I giorni immediatamente successivi il 25 aprile furono caratterizzati da una grande euforia e dall'immediata azione da parte dei lavoratori: il 30 aprile furono accettate le rivendicazioni dei lavoratori della fabbrica Mague che erano entrati in sciopero il giorno stesso della Rivoluzione; dopo la manifestazione del 1 maggio presero avvio una serie di assemblee plenarie nelle più grandi fabbriche e aziende portoghesi durante le quali l'azione dei lavoratori si concentrò in direzione dell'epurazione dei consigli di amministrazione e dei capi, rivendicando il diritto di partecipazione alla gestione delle imprese. La creazione delle commissioni dei lavoratori (CT), gli scioperi e le occupazioni di stabilimenti e uffici delle grandi aziende portoghesi furono i mezzi di intervento sperimentati nei mesi che seguirono la Rivoluzione. Entro il mese di giugno, tutti i centri

a grande concentrazione industriale e operaia erano stati raggiunti dall'ondata di scioperi, che si estese anche ai pescatori e ai lavoratori rurali nel Sud del Paese. Questi ultimi chiedevano migliori condizioni di lavoro e un contratto per un numero stabilito di lavoratori; il mancato raggiungimento della richiesta portò ai primi fenomeni di occupazione delle terre, all'inizio del 1975. Nel frattempo, la situazione politica di stava sviluppando in direzione di un maggior radicalismo; caduto a luglio il primo governo provvisorio e sventato il tentativo di ristabilimento dell'ordine da parte della conservatrice "maggioranza silenziosa", le forze di sinistra presero nuovo slancio e si crearono condizioni favorevoli a forme di lotta e rivendicazioni sempre più radicali. Nel frattempo, era iniziato il movimento dei *moradores*, di occupazione delle case, che si andò radicalizzando in tre distinte fasi, fino al novembre 1975 e che può essere considerato sotto diversi aspetti, da quello rivendicativo a quello politico (a Porto, per esempio, il movimento si era organizzato in un consiglio rivoluzionario), alla differenza tra la mobilitazione della popolazione disagiata ma non poverissima e quella dei baraccati. Iniziò intanto un processo di richiesta e raggiungimento di nazionalizzazione di alcune imprese e società chiave dell'economia portoghese. Le rivendicazioni e le lotte sociali dei mesi successivi al 25 aprile devono essere considerate nel quadro politico generale: l'avvicendamento di 6 governi provvisori, il ruolo dei partiti di sinistra e delle forze conservatrici, le vicende riguardanti le diverse componenti presenti all'interno del Movimento delle Forze Armate (MFA), la fine di una guerra coloniale iniziata nel 1961 e il processo di decolonizzazione.

Ha senso parlare del PREC (periodo rivoluzionario in corso), ovvero dei mesi successivi alla rivoluzione, come di un osservatorio su fenomeni di violenza politica? La cosiddetta "estate calda", quella del 1975, fu senza dubbio caratterizzata dall'esercizio della violenza nei confronti dei partiti a sinistra del Partito Socialista, nella forma di assalti alle sedi dei partiti e di vari sindacati. Fu la mobilitazione popolare anticomunista a caratterizzare i veri e propri episodi di violenza. Del resto, anche le azioni collettive dei lavoratori e della popolazione portoghese sperimentavano repertori di protesta del tutto nuovi, interpretati dagli osservatori più conservatori come violenti rispetto alla ricerca dell'ordine.

Cercheremo dunque di: ripercorrere i lunghi e intensi mesi del PREC (aprile '74-novembre '75), con particolare attenzione alle forme di lotta; descrivere gli episodi di violenza nei confronti delle forze di sinistra; fornire un'interpretazione sulla violenza politica in Portogallo alla metà degli anni Settanta, considerando la storia della dittatura, dell'azione collettiva e della repressione ad essa collegate, il ruolo dei partiti e dei gruppi di lotta armata.